

Antonio Mattei

# Fuoco sulla linea Dora

Il drammatico passaggio del fronte di guerra nel nostro paese. Storia, storie, cicatrici

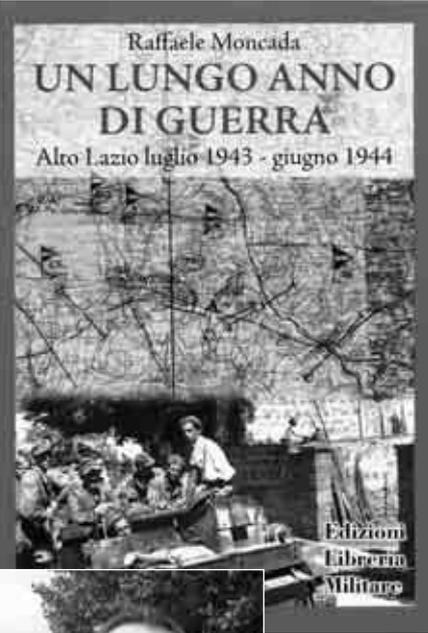
**U**n felice evento editoriale ci solletica a tornare su un argomento che avevamo già affrontato sia nello speciale della *Loggetta* n. 53 di nov-dic 2004, interamente dedicato al passaggio del fronte di guerra nel Viterbese, sia, per quanto riguarda in modo specifico il nostro paese, nel libro *Quei morti ci servono*, del 2001 (pp. 281-290). E la novità sopravvenuta è la pubblicazione del volume *“Un lungo anno di guerra. Alto Lazio 1943 - giugno 1944”*, che peraltro abbiamo già presentato nella rubrica *TusciaLibri* della *Loggetta* n. 91 di apr-giu 2012 e al quale è stato fatto riferimento anche nel numero scorso del nostro periodico (p. 123). Volume poderoso, apparso nel 2011 per le Edizioni Libreria Militare di Milano e del quale è autore Raffaele Moncada, un militare viterbese di 52 anni che insegna alla scuola militare *Teulié* di Milano ed è valente cultore di storia militare.

Il lavoro è accuratissimo e di rara competenza, come è stato già detto, e ricostruisce palmo a palmo l'avanzata

alleata nel nostro territorio attraverso gli scontri sanguinosi con una tenacissima resistenza tedesca. Per certi versi richiama alla memoria la pubblicazione di Claudio Biscarini *“1944: i francesi e la liberazione di Siena. Storia e immagini delle operazioni militari”* (Ed. Nuova Immagine, Siena 1992), anch'essa preziosissima fonte per le operazioni di guerra delle truppe alleate che prendono le mosse da Tuscania per superare il lago di Bolsena e quindi risalire fino a Siena. Ma in questo caso con ben altra mole e respiro, estendendosi ad una più ampia area di indagine e con l'occhio alla più generale campagna d'Italia di quella fase del conflitto, vantando uno straordinario corredo documentale con analisi particolareggiate, anche “sul campo”, di dispiegamenti e tattiche delle unità belligeranti.

Il libro costituisce dunque un punto fermo per gli studi di settore e, di certo, un riferimento insostituibile per quanti vorranno avvicinarsi alla materia. In particolare vi sono

Copertina del libro "Un lungo anno di guerra - Alto Lazio luglio 1943 - giugno 1944", di Raffaele Moncada (nel riquadro)



ricostruite nei minimi dettagli le battaglie "per Celerno" e "di Bagnoregio", ma il quadro si allarga all'intera provincia perché "il 29 luglio 1943 - come si legge nella retrocopertina - il primo bombardamento sull'aeroporto di Viterbo fa precipitare la cittadina laziale e la sua provincia nel baratro della guerra. Il territorio sarà il crocevia di fatti importanti che riassumono tutti i volti della seconda guerra mondiale in Italia: dalla preparazione tedesca del balzo su Roma nelle ore successive all'armistizio dell'8 settembre, contrastato dalla divisione corazzata *Ariete* a Monterosi, all'allestimento delle basi della *Luftwaffe* tedesca nelle campagne della provincia, da dove partiranno gli aerei verso Cassino e Anzio, alla prima battaglia di arresto temporaneo dopo la caduta di Roma...".

Ebbene, un paragrafo del capitolo quinto di tale libro - "*I francesi segnano il passo a Piansano*" (pp. 174-176) - è dedicato proprio al nostro paese, dove le truppe nordafricane dell'esercito francese incontrarono un'inaspettata resistenza. Un "contrattempo" minimo nell'insieme dell'avanzata in corso e superato di slancio nella stessa giornata, ma che merita di essere fatto conoscere ai nostri lettori per almeno un paio di motivi: intanto perché, attingendo direttamente a fonti militari e memoriali di ufficiali degli eserciti in lotta, fornisce una ricostruzione particolarissima, e finora sconosciuta, dell'impatto militare vero e proprio, lo scontro campale del primo giorno di passaggio delle truppe alleate nella loro inarrestabile risalita della Penisola; secondo, perché esso sostanzialmente conferma, arricchendola, la tradizione orale di cui avevamo riferito nelle pubblicazioni locali citate, prestandosi nel contempo ad alcune semplici riflessioni di natura storiografica.

Il campo di battaglia è la linea Dora, ossia una linea di resistenza da Orbetello a Terni e Rieti dove contenere l'avanzata alleata dopo la caduta di Roma. Il discorso sarebbe complesso, perché bisognerebbe accennare alla concezione strategica del generale Kesselring, comandante supremo delle forze tedesche in Italia. Le quali consistevano essenzialmente di due armate, la 10ª e la 14ª, rispettivamente ad est e ovest della valle del Tevere. Entrambe, dopo la caduta di Roma, ripiegavano verso nord, con maggiore difficoltà la 14ª, duramente provata dall'offensiva alleata e precipitosamente rafforzata proprio nell'area a cavallo del lago di Bolsena. Il rischio era appunto che gli Alleati riuscissero "a spingere un cuneo

tra le due armate tedesche in ritirata proprio nella valle del Tevere, così da scavalcare la 10ª armata per aggirarla e annientarla". Fino a che Kesselring "cominciò a rendersi conto - leggiamo nel paragrafo relativo alla sua *cunctatio*, una sorta di "arretamento frenato" - che i tentativi alleati di scavalco potevano essere efficacemente contrastati con una difesa elastica e attiva, in grado cioè di realizzare parziali ed episodici contrattacchi, di valenza puramente tattica, per impedire l'infiltrazione nemica..."; in altre parole "l'indietreggiamento del leone ferito", secondo la dottrina di guerra del barone von Clausewitz, che sa rendersi pericoloso per gli inseguitori, costringendoli alla cautela e guadagnando tempo prezioso per riorganizzare le proprie forze. Quindi cercare di prevedere le mosse dell'avversario e logorarlo predisponendo "successive linee di arresto temporaneo, in grado di sfruttare le opportunità tattiche che via via si presentavano".

In tale quadro rientrava appunto la linea Dora, la prima dopo l'evacuazione da Roma del 4 giugno. (Tra parentesi va detto che "Dora" sta semplicemente per D, così come "Gustav" - nome di un'altra celebre linea di difesa - sta per G. Era consuetudine infatti indicare le posizioni difensive con le lettere dell'alfabeto, tant'è che le posizioni successive alla linea D, all'altezza del lago Trasimeno, furono indicate con le lettere E e F, che nello stesso alfabeto fonetico militare tedesco diventavano "Emil" e "Friedrich". Una sorta di *spelling* al quale ogni esercito faceva ricorso per scandire messaggi e segnalazioni, onde evitare pericolosi equivoci o fraintendimenti che avrebbero potuto avere conseguenze disastrose).

A sud-ovest del lago di Bolsena, dunque, la *Dora Linie* attraversava proprio le campagne tra Piansano e Tuscania, e i due eserciti vi entrarono in collisione esattamente il 10 giugno 1944, un sabato. Erano le truppe algerine del colonnello Bonjour, comandante del 3º *régiment de spahis algériens de reconnaissance*, che il giorno prima, a Tuscania, erano state raggiunte e rinforzate con altri reparti di fanteria nordafricana. E appunto a Tuscania, la sera del 9 "il colonnello Bonjour comunicò gli ordini per l'indomani", come leggiamo nella ricostruzione di quei giorni cruciali: "Divise il Gruppo in tre distaccamenti. Goynèche sarebbe avanzato verso Valentano, sull'asse principale, mentre Rivière avrebbe puntato su Capodimonte. Gassiat, il vice di Bonjour, avrebbe proceduto attraverso la campagna, nel mezzo, pronto a dar manforte. Di riserva sarebbero rimasti i sei semoventi da 105 del 755º battaglione carri medi americano e i cannoni di fanteria del 7º *régiment de tirailleurs algériens*. Intorno a mezzanotte, i francesi rilevarono dunque gli americani della 85ª divisione a Tuscania, dove presero posizione". E la mattina dopo riprese l'avanzata.

Torna in mente anche la testimonianza di Felice Sonno riportata ne *La Picarilla*, lo storico casale al confine tra Piansano e Tuscania dove il ventenne Felice si trovava con la famiglia: "... *Qui a nessuno verrebbe in mente di venire a cercarti... e invece..., proprio nel punto in cui ci troviamo, passarono i tedeschi in fuga durante l'ultima guerra. Erano male in arnese e tagliavano per i campi per togliersi dalle direttrici segnate sulle carte. Viaggiavano di notte, mentre di giorno si riposavano tenendosi nascosti. Requisi-*



Postazione d'artiglieria tedesca

vano muli, somari e quant'altro di cui avessero bisogno. Si presentarono dunque una mattina e senza tanti complimenti fecero sloggiare dal casale tutta la sua famiglia. Bevvero ingordamente tutte le uova che poterono trovare e si accamparono alla ben'e meglio, stravaccandosi fra la paglia della stalla e sguazzando tutto il giorno nel fontanelle poco più in là. Si fermarono quel giorno soltanto... [...] Quella retroguardia si mise in marcia la notte stessa, e il mattino seguente dal fondo della valle sbucò una camionetta di americani che si fermò proprio da loro per chiedere informazioni sul 'germanico'...”.

“All'alba del 10 - riprende dunque Moncada - gli uomini di Goyeneche si mettono in movimento, cautamente, gli *spahis* in testa, preceduti da un paio di jeep che vanno a riconoscere il terreno. Qualche chilometro a nord di Tuscania, si imbattono in un ponte distrutto, che però non impedisce alla colonna che avanza di superare il modesto ruscello. Un cacciacarri, impaziente, abbandona la colonna e prende ad avanzare al suo fianco, ma paga l'imprudenza saltando in aria su una *Tellermine* tedesca. Sale la preoccupazione; e, all'improvviso, si fa silenzio. I reparti si mettono in formazione di combattimento, mentre gli uomini di Gassiat, sulla destra, si dispiegano, occupando il terreno in maniera da averne il pieno controllo. La colonna riprende lentamente la marcia, ma è nuovamente fermata da uno sbarramento. Approfittando dell'esitazione francese, i tedeschi della 20. Lw.Feld-Div. aprono il fuoco. Gli *Sherman* alleati tentano allora di raggiungere Piansano dalla destra, ma il movimento dei carri viene immediatamente bloccato. Un colpo d'artiglieria si porta via la testa di uno *spahi* che, aggrappato alla sua mitragliatrice, viaggiava sulla vettura di testa. Al fuoco controcarro tedesco si affianca immediatamente quello delle mitragliatrici. Gli *Jäger* avevano preso posizione, ben nascosti, dietro i numerosi muretti a secco che attraversavano la campagna perpendicolarmente alla via proveniente da Tuscania. Un micidiale tiro d'infilata si abbatte sulla colonna avanzante, in località Prato Grande. In poco tempo, tra i vigneti e i muretti, si accasciano decine di algerini. Il fuoco delle MG tedesche è sostenuto dall'artiglieria che spara dal monte di Cellere, e comincia a battere i pressi del posto di comando tattico del distaccamento. Un cacciacarri prende fuoco nei pressi del chilometro 5 della strada Piansano-Tuscania, mentre un altro salta su una *Tellermine* e viene immobilizzato. Goyeneche

prende atto che non si va avanti e chiede l'autorizzazione a sviluppare una manovra aggirante su Piansano per raggiungere Gassiat che è già in vista di Valentano. Restano sulla strada, in attesa degli annunciati *tirailleurs*, tre obici e un cacciacarri. Subito, i fanti della *Luftwaffe* escono da Piansano, sostenuti da alcuni cannoni d'assalto. Gli *Jäger* possono contare sui cinque *Sturmgeschütze* ancora disponibili.<sup>1</sup> Alle porte del paese, i mezzi alleati, affollatisi sulla strada, sono in difficoltà. I veicoli con i cannoni da 37 a rimorchio sono in affanno, mentre tentano di girarsi. Gli M8 e il cacciacarri fanno fuoco ininterrottamente sui tedeschi.

*Nella confusione infernale della battaglia, i nostri tirailleurs, appena arrivati, allo scoperto, si disperdono e non ce la fanno a tenere. L'aspirante [il comandante la sezione di fanteria, ndr] dà l'ordine di ripiegamento e lo sganciamiento si effettua appena in tempo. Le vetture del plotone Pacaux [L'adjutant-chef Pacaux è il comandante del 2° plotone del 2/3° Regiment de spahis algériens de reconnaissance, ndr] caricano a bordo i tirailleurs per andar via più velocemente.*<sup>2</sup>

Nel frattempo sopraggiunge il resto della 6ª compagnia, per proteggere la *compagnie de canons d'infanterie* che, all'incrocio a sud del paese, tira sui carri e i fanti riparatisi nelle grotte ai margini della strada.

Intanto Bonjour, dal posto di comando tattico di Casale Bello, dà gli ordini per rafforzare il dispositivo d'attacco. Destina un battaglione di supporto all'asse principale di avanzata e spedisce altre forze, da Tuscania, verso Valentano, per aggirare Piansano. Preceduti da un Cub, un aereo leggero, che indica la strada e ne segnala la praticabilità, gli uomini del 3° squadrone, assunta una formazione larga, avanzano con circospezione tra vigne, siepi e muretti a secco, seguiti dagli *sherman*. Gassiat si rende conto di essere avanzato troppo rispetto agli altri distaccamenti, rallenta la velocità di marcia e procede verso monte Rosano e la strada Capodimonte-Valentano...”.

Per completare il quadro della giornata nello scacchiere di zona, l'autore allarga lo sguardo all'altra direttrice di marcia, quella che da Tuscania punta contemporaneamente alle sponde sud-occidentali del lago:

“A destra, sulla strada Tuscania-Marta, due plotoni di esploratori e di carri leggeri aprono la strada per Marta al distac-



Truppe americane in battaglia (Lucca 1944)



Eccezionale fotografia aerea del 1940 del territorio di Piansano a sud-est del paese, dove il 10 giugno 1944 infuriarono i combattimenti tra la 20. Luftwaffe Feld-Division e la 3<sup>a</sup> Division d'Infanterie Algerienne. Vi abbiamo evidenziato in particolare la strada proveniente da Tuscania; i due bivi alle porte del centro abitato; il Prato Grande, la Valle del Guercione, e le alture del Bottagone, del Ponte nòvo e della Fonte dove furono annientate le ultime postazioni difensive tedesche. Stando alla ricostruzione di quella giornata fattane da Moncada, le truppe francesi dovettero aggirare il paese da destra, dal bivio per Capodimonte o forse anche tagliando per il Prato Grande e la Fonte lontano, e quindi proseguire in direzione di Valentano, pochi chilometri più a nord. Soltanto l'indomani si videro fanterie nordafricane e mezzi corazzati americani costeggiare il paese lungo la salita delle Caciare e quindi attraversarlo per raggiungere Valentano.

camento Rivière. Ma, in prossimità del ponte sul torrente Marta, lo scoprono distrutto. Nonostante il caldo secco e il sole forte degli ultimi giorni, non giudicano sicuro il guado. Rivière decide allora di far procedere sulla strada solo pochi uomini e i carri leggeri. Lo squadrone prende invece una stradiciola che, sulla sinistra, costeggia il torrente. Ma ecco che, all'improvviso, le MG tedesche aprono il fuoco. Immediatamente, gli obici alleati si allineano in posizione e cominciano a spazzare i punti sospetti. Dai pressi di una casa isolata, alcuni tedeschi abbandonano i loro ripari e si precipitano tra la vegetazione, inseguiti dal tiro degli M 8. Tolto di mezzo il centro di fuoco, i francesi riprendono il movimento ma, prima di entrare a Marta, devono fare i conti con un Pak che apre il fuoco da una modesta collina

che controlla la stradina. L'ingresso a Marta e Capodimonte (i francesi vi entrano intorno alle 17) non è rallentato da abbattute di alberi, né dal fuoco tedesco, ma dalla popolazione festante, che si riversa sulla strada e offre vino ai soldati impolverati.

Lo Jg. Rgt. 39 retrocede e si appresta a difendere l'area attorno a Valentano mentre, nella notte tra il 10 e l'11, lo Jg. Rgt. 40 viene ritirato nella linea compresa tra Ischia e l'ala destra dello Jg. Rgt. 39".<sup>3</sup>

<sup>1</sup> KTB Nr. 3, AOK14, Anlage Nr. 548, Gruppe Géritz, Morgenmeldung vom 11.6.'44

<sup>2</sup> Lieutenant Colonel Lassale, *Panaches rouges, historique du 3<sup>e</sup> regiment de spahis algériens de reconnaissance* (in P. Gaujac, *Le corps expéditionnaire français en Italie* cit., p. 66)

<sup>3</sup> KTB Nr. 3, AOK14, Anlage Nr. 548, Gruppe Göriz, Morgenmeldung vom 11.6.'44



Cartina con i veloci spostamenti del fronte di guerra a nord di Roma nel giugno 1944. La provincia di Viterbo ne fu interessata sostanzialmente per una settimana, perché se l'8 giugno gli Alleati erano ancora alle porte di Tarquinia, e nella giornata del 9 a Viterbo e Tuscania, "nelle ore della notte del 15 - come scrive Moncada con bella immagine figurata - le ultime scarpe chiodate di soldati tedeschi in ritirata calpestarono gli estremi lembi delle terre dell'Alto Lazio, portando con sé, verso nord, le nebbie della guerra".

Questa, dunque, la ricostruzione di quella giornata di guerra alle porte stesse del nostro paese, con la popolazione intera che fin dalla mattina era corsa a nascondersi in grotte e rifugi improvvisati nelle campagne. Se ne ricorderanno le testimonianze. La povera Ersilia Falesiedi, che non aveva potuto abbandonare una figlietta in fin di vita, era morta quella mattina stessa nella sua casa nel *vicoletto de le scòle* colpita da una scheggia alla testa, attornita dai suoi sei bambini. Ma anche nelle campagne la popolazione era terrorizzata, perché come abbiamo visto quelle fanterie algerine e tunisine avanzavano a ventaglio battendo a tappeto ogni anfratto. Quando un rifugio veniva individuato, i soldati ne facevano uscire gli occupanti con le mani alzate, rovistavano dappertutto alla ricerca di armi o soldati nascosti, e poi proseguivano lasciandovi magari qualcuno di loro provvisoriamente a guardia. Al corpo d'inseguimento francese premeva proseguire la marcia verso nord per raggiungere l'obiettivo dell'avanzata, la statale 74 a nord del lago, sulla linea Orvieto-Orbetello, sia pure lasciandosi alle spalle sparuti focolai di resistenza destinati inevitabilmente ad essere travolti dai reparti corazzati al seguito. Concordi testimonianze orali parlano di soldati tedeschi fatti saltare in aria nella *Valle del Guercione* e al *Poggio della Fonte* non appena presero a sparare con i mitragliatori sulle colonne alleate in arrivo da sud. Come pure di un manipolo di uomini appostati sul poggio del *Bottagone* e un carrarmato piazzato su un'altura del *Ponte novo*, entrambi in posizione di controllo sulla strada proveniente da Tuscania. Nella notte tra il 10 e l'11 giugno le due postazioni fecero fuoco sulle unità corazzate avanzanti, ma dopo disperata resistenza furono messe a tacere dalla reazione alleata. Per la popolazione fu una notte da incubo. Una bambina nacque in una grotta di là dal fosso delle *Grottinacce* da una famiglia di sfollati corsa a rifugiarsi, e tre o quattro paesani, usciti incautamente dai ricoveri di fortuna per vedere i lampi di guerra, rimasero feriti da alcune schegge. Una tempesta di fuoco si abbatté sulle coste del fosso di *Valleforma*, dove una granata si schiantò contro un'arcata di

separazione tra due cantine piene di gente senza altre vie di scampo, compresi neonati con qualche giorno di vita... L'indomani mattina il carrarmato tedesco era un rottame, e degli uomini sull'altura erano rimasti sul terreno corpi orrendamente mutilati dalle cannonate. Pochi erano i cadaveri interi. Braccia, gambe, e ovunque parti di corpi insanguinati giacevano scompostamente in quell'ultima trincea. Di un soldato asserragliato in una grotta al *Bottagone* si disse addirittura che fosse stato giustiziato da un ufficiale americano con un colpo di pistola alla testa. Finite le munizioni ed accerchiato, quel soldato avrebbe pagato con la vita l'aver mantenuto la consegna fino all'ultimo. Dei paesani tolsero a quei corpi scarpe, orologi, anelli, e ne interrarono i resti alla meglio nella loro stessa trincea. Furono riesumati a guerra finita: per umana pietà, ma anche per bonificare quei terreni. Ancora a distanza di anni in quei poggetti sono saltati fuori frammenti di alcuni loro documenti personali e bossoli in abbondanza. I cingolati alleati, d'altra parte, fecero presto a riempire di terra e macerie i fossi cui erano stati fatti saltare i ponti - all'ingresso sud del paese, per la salita delle *Caciàre* e al *Vitozzo*, con inevitabili lesioni alle case lungo tutto il fronte della strada *romana* - e in mattinata sferragliarono in paese gli americani del 755° battaglione carri medi e del gruppo d'artiglieria *Godfrey*. Era domenica...

La storia raccontata dalla gente potrà essere imprecisa o parziale in molti particolari, ma in realtà è quella vera, ossia quella che traduce le vicende nel vissuto delle persone. Anche ingigantendole o deformandole, ma in ogni caso rappresentandone la percezione diretta. Qui nessuno vi avrebbe saputo dire di linea *Dora* o di *cunctatio* o di unità e mezzi impegnati negli scontri. Quei giorni sconvolgenti sarebbero rimasti nella memoria collettiva per quella madre spirata senza un lamento tra i suoi sei bambini; per quel tedesco ammazzato a cui qualcuno tolse gli stivali per miseria morale e per bisogno; per quelle membra sparse di soldati, sepolti nella loro stessa trincea; per il terrore della gente nascosta nei campi, dove si guarda-



va con apprensione al grano maturo senza avere il coraggio di uscire a mieterlo, e, prima ancora, per i soldati feriti o braccati - qualsiasi fosse l'uniforme - aiutati sempre e comunque; magari per l'incontro tragicomico del vecchio e popolare Foligno con le marrochine, quei soldati nordafricani che avendolo trovato con la pompa dell'acqua ramata in spalla, forse scambiandola per un'arma sconosciuta, l'avevano aggredito e malmenato lasciandolo mezzo morto di paura. Tanto da fargli scagliare, una volta allontanatisi, la sua maledizione: "... che nun potèssera riva' a Terra Rossa che v'ammazzassero le soldate nemiche!"... E' la Storia che diventa storia, le storie, le tante storie che ereditiamo prima ancora di prenderne coscienza. Che ereditiamo non solo dai soggetti passivi, ma anche dai diretti protagonisti. Lo stesso Moncada riporta una illuminante pagina di *Guerra e pace* di Leone Tolstoj relativa alla sanguinosissima battaglia di Borodino, combattuta il 7 settembre 1812 tra l'esercito russo e l'armata napoleonica: "Percorrete tutte le truppe immediatamente dopo una battaglia, anche al secondo, al terzo giorno, sino a quando non siano scritte le relazioni, e interrogate tutti i soldati, gli ufficiali di più alto e di più basso grado, sul come si è svolta l'azione; tutti questi uomini vi racconteranno ciò che hanno provato e hanno veduto, e nella vostra mente si formerà un'impressione maestosa, complicata, multiforme fino all'infinito, penosa, confusa; e da nessuno, e ancor meno dal generale in capo, potrete sapere come si sia svolta tutta la battaglia. Ma dopo due o tre giorni cominciano ad arrivare i rapporti, i ciarlioni cominciano a raccontare come è accaduto ciò che non hanno visto; finalmente si forma un rapporto comune, e sulle tracce di questo si foggia l'opinione generale dell'esercito".

Il che, tra l'altro, mette in guardia anche dai resoconti ufficiali, nei quali generalmente, come nota lo stesso Moncada, i capi militari si preoccupano di dimostrare come razionalmente consequenziale qualsiasi ordine o mossa, trascurando la componente emotiva, istintiva e ingovernabile, nelle situazioni molto spesso nuove e imprevedibili nel corso di ogni battaglia.

Ma quanto riportato è anche una esemplificazione del "vero storico" di manzoniana memoria, quell'insieme di passioni, ansie, esperienze individuali e retroscena che accompagna ogni "fatto storico" nella sua nuda enunciazione. E' evidente che bisogna cercare una sintesi delle mille verità soggettive, per superarle e ridimensionarle negli schemi logici della conoscenza, nel tentativo di individuare delle linee di tendenza generali e quindi avvicinarci ad una verità possibile. Ma viene anche da chiedersi quanto, un sistema di conoscenze così formato, potrebbe realmente incidere nel nostro modo di porci di fronte agli eventi, se non avessimo impresso per via genetica quel magma indistinto di sentimenti e immagini che è la memoria istintuale delle popolazioni. Un approccio a pelle, quei segni nella carne che aggiungono all'apparato cognitivo gli odori, i sentori, fiuti e sensibilità inconse, irrazionalità sedimentate proprie di chi è quasi sempre soggetto passivo di storia, ossia che degli eventi è succube e forse ne ha la percezione più crudamente neutra proprio perché senza consapevolezza e giustificazioni concettuali, senza quelle "filosofie della storia" che troppo spesso hanno aggravato la miserabilità della condizione umana, come diceva Goethe.

Non è il caso, naturalmente, di avventurarci nei massimi sistemi di pensatori come Vico, Voltaire, Hegel, Croce,... che sulla fenomenologia storica degli avvenimenti hanno riflettuto ed elaborato complessi apparati dottrinari. Ma un'osservazione terra terra crediamo di potercela permettere. E cioè che la "coscienza" della storia - quell'insieme di nozioni, esperienze, riflessioni, studi..., sia pure dimenticati, che man mano hanno modellato il nostro giudizio e l'orientamento generale di fronte al succedersi degli avvenimenti - è destinata a rimanere esercizio accademico se non rapportata all'umanità che ne è protagonista. Attiva o passiva. Il che potrà sembrare scontato ma in molte "storie" non lo è affatto. Ed è la ragione della perenne attualità della storia, per le uguali reazioni umane alle differenti condizioni date in ogni tempo.

Dal che discende che anche per le vicende lontane nel tempo, per le quali è ormai impossibile giovare della memoria viva, diventa fondamentale ogni sia pur minima testimonianza, documentale o materiale, che nell'evento storico individui particolarmente il fattore umano, il coinvolgimento, la condizione materiale e psicologica di chi emerge o soccombe. In una parola l'anima. Senza di che la storia si ridurrebbe a erudizione, elencazione notarile di accadimenti, sia pure dottamente ordinati secondo criteri metodologici propri della scienza.

L'*historia* non sarà mai *magistra vitae* perché l'uomo ha la memoria corta e ogni nuova generazione vorrà ripercorrere su di sé l'intero ciclo universale. "Che gli uomini non imparano molto dalle lezioni della storia è la più importante di tutte le lezioni di storia", diceva lo scrittore inglese Aldous Huxley. Figuriamoci se si dovesse perdere perfino la memoria profonda delle "cicatrici" impresse su questa razza d'uomo!

... I colleghi di redazione - coi quali naturalmente ci confrontiamo spesso su idee e temi, e magari facciamo anche esercizio di "sciacquare i panni in Arno" - mi aiutano a riformulare il concetto appena espresso con un più ragionato distinguo: è la "grande storia", quella che fluisce dalle esigenze del potere, che non sarà mai *magistra vitae* in quanto ogni nuova generazione vorrà, e fatalmente dovrà, rivivere le esperienze e gli errori di quelle precedenti. E invece la "piccola storia", realmente accessibile alle singole persone, quella che - avendo lasciato cicatrici emotive nella memoria del territorio - può essere assimilata in forma di esperienza indotta, trasformandosi in consapevolezza e forse lungimiranza.

Che detto così, in effetti, può apparire senz'altro più convincente ed aprire ad una cauta speranza. Alla quale non si può non associarsi. Ma senza crederci.

antoniomattei@laloggetta.it